

Istat: l' aumento Iva taglierebbe i consumi soltanto dello 0,2%

D.Col.

DENTRO LE CIFRE Boccia: «Occorre una vera riforma fiscale che agevoli imprese e lavoratori» roma L' ipotesi di introdurre le clausole di salvaguardia Iva a partire dal prossimo mese di gennaio - uno scenario incorporato nel quadro programmatico del Def - non determinerebbe un trasferimento pieno sui prezzi al consumo e avrebbe un effetto depressivo sui consumi solo dello 0,2%. È quanto ha stimato ieri Istat proponendo un' esercizio basato su oltre 400 indici di aggregato di prodotto che concorrono mensilmente al calcolo dell' inflazione. Più in particolare, seguendo l' ipotesi Def di un aumento del deflatore dei consumi privati dell' 1,3% tra il 2019 e il 2020 completamente dovuto all' introduzione delle nuove aliquote, la percentuale di traslazione ai prezzi sarebbe compresa tra il 60 e il 70%. L' incremento è quello previsto di 3,2 punti percentuali per l' aliquota ordinaria (dal 22% al 25,2%) e 3 punti per quella ridotta (dal 10% al 13%). Mentre sull' ulteriore aumento dell' aliquota ordinaria (che salirebbe al 26,5%) annunciato per l' inizio del 2021 non è stata fatta alcuna valutazione. L' impostazione dell' Istat non è lontana da quella di Bankitalia, secondo cui l' impatto dell' eventuale aumento dell' Iva sui prezzi e sul deflatore del Pil, in termini di trasmissione, «dipende molto dalla base ciclica». Di solito - ha affermato ieri il capo economista Eugenio Gaiotti nel corso dell' audizione - si ipotizza un trasferimento pieno «ma in passato si è visto che durante la crisi del debito sovrano la trasmissione è stata molto minore, anche per un problema di aumento di evasione». Viceversa, senza gli aumenti automatici dell' Iva, è sicuro che «il disavanzo si collocherebbe meccanicamente al 3,4% del prodotto nel 2020, al 3,3% nel 2021 e al 3% nel 2022» ha concluso Gaiotti. Di fronte a una «vera riforma fiscale che agevoli produttori, imprese e lavoratori» anche Confindustria potrebbe accettare in parte l' aumento dell' Iva. «Una parte dei nostri settori non l' amerebbe, quelli legati al largo consumo - ha detto ieri a Milano il



presidente Vincenzo Boccia - ma con un' equa attenzione al mondo della produzione e alle fasce cosiddette deboli potrebbe essere una riforma che ha il suo perché. Occorre - ha continuato Boccia - una visione di medio termine del paese, in cui le **imprese** italiane proprio per il rallentamento economico devono reagire ed essere più competitive. Occorrerebbe una riforma fiscale rilevante, macro, che non riguardi solo le clausole di salvaguardia, pensando al futuro del paese, coniugando le ragioni del consenso con quelle dello sviluppo. Una riforma non semplice. Ma se ci si mette a un tavolo, qualche soluzione si trova». Anche l' ufficio parlamentare di Bilancio ha effettuato stime sulle clausole di salvaguardia, come previste dalla legge di Bilancio per il 2019, con simulazioni diverse basate sul modello macroeconomico Memo-It e differenti ipotesi di traslazione dei rialzi Iva sui prezzi. La minore crescita del Pil è stimata in circa 0,2 punti percentuali nel primo anno della simulazione, con effetti relativamente più evidenti nel caso di traslazione completa nei successivi anni. Sul fronte degli stimoli per gli investimenti, invece, Istat ha proposto una ulteriore simulazione: la revisione della mini-Ires, il ripristino del superammortamento e l' aumento della deducibilità Imu contenuti nel decreto crescita dovrebbero generare «una riduzione del prelievo fiscale per le **imprese** pari a 2,2 punti percentuali». © RIPRODUZIONE RISERVATA.